



Per una storia dei musei etnoantropologici in Lombardia nel contesto italiano ed euro-mediterraneo

I. Dalla filogenesi...

Archetipi, musei etnorurali, storia: una profonda connessione

Mi disse, in una conversazione di alcuni anni fa, il prof Giovanni Battista Bronzini: "La storia è costituita dal prevalere, a seconda dei momenti, di uno o l'altro dei due più fondamentali archetipi che predominano nell'agire umano: quello comunitaristico e quello individualistico". È un concetto che Bronzini mi espresse, così en passant, durante una conversazione in macchina, mentre andavamo a visitare un museo in Basilicata, ma che mi fece riflettere, e ciò a più riprese, anche a distanza di anni (Forni 2002). Diceva Bronzini: "Nei momenti storici, caratterizzati da gravi pericoli, da rivoluzioni, innovazioni profonde, prevale l'archetipo comunitaristico, solidaristico: ci si difende e ci si aiuta uno con l'altro. Ci si sente tutti uniti, un essere solo, un'anima sola. Ciò si verifica anche quando in gruppo si vuole pervenire ad una meta comune, fortemente agognata. In altri momenti, quando invece meta assoluta sono la produzione, il benessere, la ricchezza, prevale allora l'individuale, l'agonismo o, come si dice oggi, la meritocrazia. Probabilmente le idee di Bronzini riecheggiavano quelle sulla nozione di archetipo di Jung (1980) recentemente rivedute da Hillman (2000), ma è utile ricordare che il concetto di archetipo, in forme parzialmente diverse, compare già in Sant'Agostino, Plotino, Locke e in altri pensatori.

Questi riferimenti bronziniani ci aiutano anche a capire le differenze del modo di vivere e pensare in ambito storico geografico: è chiaro infatti che nei villaggi contadini tradizionali, prima dell'industrializzazione delle campagne, prevalesse l'archetipo comunitaristico del vivere, lavorare, sentire assieme, nelle chiacchiere quotidiane sulla piazza del villaggio, mentre negli ambiti urbani attuali predomina quello individualistico.

A questo punto, possiamo prima porci, poi accingerci a rispondere alla domanda chiave che si pongono o si dovrebbero porre etnomuseologi, adusi a riflettere sui fatti, e così pure etnologi e antropologi interessati a capire il mondo attorno a noi: perché i musei etnografici italiani, che fino a metà del secolo scorso non superavano le dita di una mano, negli anni '60 e agli inizi degli anni '70, sorsero improvvisamente, esplodendo a centinaia? In Lombardia praticamente prima non esistevano, mentre, poco dopo il '68, si contavano a decine.

Un aiuto e uno stimolo alla risposta può essere offerto allargando la nostra analisi al contesto economico sociale di quell'epoca. Ecco allora che è opportuno affiancare a questa domanda qualche altra: in particolare, perché, contemporaneamente, nella medesima temperie, esplose il '68 e i partiti socialcomunisti stettero per raggiungere e superare forse la stessa Democrazia Cristiana, sino allora partito egemone?

Deruralizzazione, urbanizzazione, transculturazione, musealizzazione e '68: processi tutti quasi coincidenti e convergenti

Qui sono necessarie alcune preliminari riflessioni. È ovvio che motivazioni fortissime, profonde soggiacessero alla base del sorgere esplosivo in brevissimo tempo di decine e decine e poi centinaia di musei etnografici, promossi e realizzati (almeno simbolicamente) non da qualche appassionato collezionista o da pochi studiosi delle tradizioni contadine e artigiane, ma per lo più da masse di gente del popolo, anche se talora coadiuvate da insegnanti, coinvolti dai genitori dei propri allievi, da parroci, da medici identificatisi nelle aspirazioni dei propri fedeli o dei propri assistiti.

Così pure doveva esserci un correlato processo di sommovimento profondo di eccezionale rilevanza, a monte di un movimento massiccio generalizzato e intensamente partecipato, a sua volta esplosivo nella stessa epoca (Forni 1990), il cosiddetto '68. Questo si era inizialmente sviluppato nei vari Paesi industrializzati, a seguito di una miccia spontaneista e pacifista comune, ma i suoi esiti furono diversi. Da noi perdurarono per anni e furono, sotto ogni profilo, macroscopici: basti ricordare l'autunno caldo e persino l'emersione di fazioni che furono sanguinarie, nelle loro espressioni più estreme, quali i brigatisti rossi e le loro immagini speculari, quelli neri.

Il fatto che l'esplosione museologica del '68, cui dobbiamo aggiungere, come abbiamo accennato e come vedremo meglio più avanti, il superpotenziamento dei movimenti e partiti collettivisti, fossero cronologicamente coincidenti o quasi, e, alla lunga, culturalmente – come dimostreremo – apparentati, evidenzia che fossero tutti epifenomeni innescati da un medesimo traumatico processo. Questo, con tutta evidenza, è da identificarsi nella radicale traumatica transculturazione avvenuta negli anni 50/60, nel decennio del "miracolo economico", quando l'Italia, da Paese contadino, divenne la quarta potenza industriale del mondo. Tale trasformazione fu l'esito di una radicale deruralizzazione, inurbamento, industrializzazione di gran parte della popolazione del nostro Paese. Alla fine degli anni Quaranta, più dei tre quarti della popolazione italiana si dedicava ad attività agricole (quasi il 50%) e artigianali o di piccolo commercio. Ma anche il rimanente quarto era intriso da una mentalità tipica del mondo rurale. Ciò anche nelle città protoindustriali, come Milano e Torino. A Milano, ad esempio, il che è significativo, sino all'inizio degli anni '50, il trasporto di materiale pesante, come sabbia e ghiaia, si praticava ancora spesso

con carri, i cosiddetti “marnoni” o “bare”, trainati da cavalli. Gli spedizionieri erano chiamati “cavallanti”.

Secondo i calcoli degli anni '70, riportati da Saltini (2005, p. 137), per la coltivazione a mano di un ha a mais erano necessarie 1144 ore di lavoro. Con la meccanizzazione potevano bastare 17 ore. Sono indagini condotte internazionalmente, ma orientativamente sono valide anche per noi. Il che significa che non solo nelle grandi cascine della bassa Lombardia, che potevano ospitare ciascuna anche un centinaio di famiglie contadine (si trattava di veri e propri villaggi), ma, sebbene in maniera meno spiccata e più graduale, pure negli insediamenti collinari e nelle vallate prealpine e alpine, le ore di lavoro si potevano ridurre, nelle colture cerealicole, anche di 4/5 (Casini 2002). Di conseguenza vi fu, con la meccanizzazione, una massiccia espulsione di manodopera dai campi. Processo favorito dalle donne che mitizzavano il lindore degli alveari umani delle città, dove, in qualche decina di minuti, si pulivano camera da letto e cucina. Ciò in contrapposizione con l'ineliminabile fango agreste e il puzzolente sterco bovino, che caratterizzavano perennemente le abitazioni rurali. Processo incentivato (Casini, *ibidem*) anche dal fatto che il reddito pro capite agricolo negli anni '50/60 era circa il 47% del reddito medio degli addetti negli altri settori, peraltro negli anni del miracolo economico in fiorente sviluppo. Fu così che a metà degli anni '60, risultava che una decina di milioni di persone, cioè quasi il 25%, si era inurbata, spesso aveva cambiato regione di residenza, spostandosi nei grandi complessi industriali del nord Italia e talora del centro Europa e del nord America. Anche coloro che erano rimasti agricoltori si erano inseriti in una struttura operativa di tipo industriale (impiego di trattori, di prodotti chimici ecc.).

Ecco quindi che la natura del trapasso si può così sintetizzare (Forni 1990, 2005): sradicamento da un mondo artigiano-contadino, ubicato in ambiente per lo più ecologicamente salubre e basato sull'autonomia del comportamento personale, nonché sull'inserimento in un'organica e viva comunità di villaggio o di quartiere, caratterizzata da un'omogenea e ordinata concezione del mondo (cfr. M. Guidetti, P. Stahl, 1977-78), e conseguente subitaneo passaggio a un genere di vita urbano-industriale, imperniato sull'inquadramento ordinato e minuzioso di massa, proprio del lavoro di fabbrica e della produzione in serie, e dell'ammassamento di tipo atomistico, impersonale, nelle megalopoli.

Ecco che qui, per spiegare gli esiti psicosociali di questo immane trapasso, ci viene incontro il suggerimento di Bronzini. L'archetipo sul quale era centrato il modo di vivere contadino vissuto in precedenza era quello comunitario, solidaristico. L'imprinting (per dirla con Lorenz, 1980) di esso, inciso indelebilmente nella psiche, ha determinato in molti – realmente o anche solo culturalmente – ex contadini il bisogno, in qualche caso ossessivo, di rivivere quel tipo di esistenza. Bisogno che, per contagio psichico, il cosiddetto “effetto gregge”, si diffuse massicciamente e rapidamente, specie tra i giovani. Non

si è molto lontani dal vero affermando che si trattava di masse che si potevano definire clinicamente disadattate all'ambiente urbano industriale. In esso erano stati di fatto forzatamente inserite dalle circostanze.

Archetipi e ideologie

Bisogna poi tener presente che espressione degli archetipi sono anche le ideologie. Oviamente, nel caso dell'archetipo comunitarista, quelle collettiviste, socialcomuniste. Ecco spiegato nel suo nocciolo essenziale il '68, ecco spiegata l'esplosione, in quell'epoca, dei musei contadini. Infatti che cosa, meglio di questi musei, può far rivivere la realtà comunitaria contadina del passato? Ecco spiegato l'eccezionale improvviso sviluppo dei partiti collettivisti e dei sindacati ad essi connessi. È evidente infatti che tali movimenti, già presenti in nuce nel nostro Paese a seguito della protourbanizzazione industrializzazione, sviluppatasi tra fine '800 inizio '900, enormemente rinvigoriti, nel secondo dopoguerra, dalla vittoria sul fascismo, venivano straordinariamente ingigantiti, come da una colossale lente d'ingrandimento, dalla temperie sessantottesca. Memorabile il già citato, cosiddetto "autunno caldo" che portò, con il suo scioperismo esasperato, come si legge adesso anche sui giornali della sinistra estrema, i nostri salari, prima tra i più bassi del continente (eravamo la Cina d'oggi, nell'Europa d'allora) ai più alti, bloccando il miracolo economico, e l'estremismo schizofrenico (da delirio in un Paese democratico) dei brigatisti rossi e neri. Estremismo cui corrisponde, in campo museologico etnoantropologico, quello di coloro che si dedicavano al realizzo e allo studio di musei contadini, in forma certo meno cruenta, ma intensamente, smisuratamente, giorno e notte, "schiavizzando" per tale scopo persino i propri familiari. Di coloro che intitolarono le trattorie "Alla stalla", "L'aratro", "Il fieno", e di quelli che nei centri cittadini, nelle sartorie o mercerie più eleganti e alla moda, appendevano o distendevano indumenti, anche intimi, di lusso o pezze di stoffa pregiata su attrezzi agricoli in disuso. Il fenomeno era di massa. Gli attrezzi contadini infatti comparivano anche nei salotti. Gioghi bovini fungevano da portalampane, persino nei negozi e nelle sale d'albergo. Ruote di carro ornavano i cortili, i vialetti dei giardini ...

L'uomo, come sottolinea il semiologo Eco (1984) in molti suoi scritti, è un animale simbolico e questi simboli facevano rivivere, di per se stessi, l'intero mondo rurale del passato. Ciò aiuta anche a spiegare il colossale errore di molti architetti e purtroppo archeologi e museo-antropologi, suggestionati dal mito agonistico dell'opulenza, oggi predominante, che pensano ingenuamente di render più attraente il loro museo con vetrine smaglianti di luce e di ottoni, o musei stracolmi di audiovisivi, ma ahimè del tutto privi di quell'esprit du monde rural che tutto all'opposto invece emanano certe povere rudimentali raccolte di attrezzi in legno parlato. Da un sintomatico sondaggio condotto di recente

tra i visitatori del modernissimo museo sul mondo culturale alpino di Bard in Val d'Aosta, realizzato (Camanni et alii 2006) da famosi architetti e noti museologi con grandissima spesa, risulta che la parte più interessante sono le umili nicchie con la stalla, le cucine, l'auletta scolastica tradizionali!

È necessario anche ricordare che l'accoppiamento parallelo: l'emergere dei musei etnografici, quello dei movimenti collettivisti e quello dell'inurbamento d'ingenti masse rurali non è un processo esclusivo dei tempi recenti: i movimenti laburisti, marxisti sono sorti nei Paesi dell'Europa occidentale e centrale, in coincidenza con le rispettive industrializzazioni. Anche le scienze etnoantropologiche con i rispettivi musei sono nate nella medesima epoca, con la convergenza delle scienze coloniali. Tutti processi la cui matrice era in gran parte, o in parte, da ricondurre all'archetipo solidarista comunitarista (Forni 1990, Hobsbawm et alii 1978-1982, Cocchiara 1952).

Ma non si creda che anche i nostri Musei contadini siano sorti senza vivacissimi contrasti. La nuova cultura urbana agonistica, individualista, emergente con il miracolo economico non ha mancato di ancorarsi al corrispondente vigoroso archetipo. Questo ha avuto il sopravvento con il mito del libero mercato globale. Un figlio dell'ambiente rurale, il giornalista poi romanziere e saggista di fama Goffredo Parise, evidentemente in conseguenza di un rapido viraggio del comune sentire dall'archetipo comunitarista al suo opposto, scriveva (Corriere della Sera del 25 ottobre 1985) un articolo che si può sintetizzare in questa sua frase: "Basta con questi musei degli attrezzi contadini che non hanno alcun senso se non quello di ricordarci la nostra ascendenza di buzzurri!". Ovviamente Parise e chi la pensava come lui non avevano capito nulla. Nella loro ottica non dovrebbero avere alcun senso logico i Musei della preistoria o peggio quelli di zoologia, che illustrano la nostra ascendenza da selvaggi o, documentando l'evoluzione, evidenziano i nostri antenati ominidi, scimmieschi. Parise emotivamente era come quelle ragazze di campagna (quante ne ho conosciute) cui sopra si è già accennato, che rifiutavano di sposare il contadino vecchia maniera, con le mani callose, che puzzava di stalla, che sporcava i pavimenti con le sue scarpe infangate, ma sceglievano come compagno l'operaio inurbato, o alla peggio il contadino nuovo, che operava solamente con le macchine, pulito, profumato di acqua di colonia, sempre in camicia bianca (così lo immaginavano le ragazze) e cravatta, come un impiegato di banca.

È chiaro che, con il prevalere dell'archetipo agonistico modernista e il ridursi al lumicino dell'archetipo collettivista, sotto alcuni aspetti apparentemente arcaizzante, la sensibilità e l'interesse vanno verso ciò che brilla, che più si avvicina all'oro ed ai gioielli ed esprime ricchezza. Ciò spiega quello che mi confidava un intelligente direttore di un museo provinciale delle tradizioni contadine locali: "Il Museo dell'Arte Contemporanea, del tutto estraneo alla mia regione, è finanziato dieci volte più del nostro, che esprime, illustra e

documenta la natura e i caratteri distintivi del nostro popolo e quindi è più essenziale, sotto il profilo educativo e culturale". Ciò spiega anche il colossale abbaglio preso dal governo sovietico quando tentò di occultare nell'archivio di Marx, da esso acquisito, una lettera (Godelier 1980) d'importanza fondamentale che Marx aveva inviato dopo più di un anno di attesa (l'aveva riscritta più volte) a Vera Zasulich, una rivoluzionaria russa, l'8 marzo 1881. Essa gli aveva chiesto se il marxismo poteva innestarsi sulla tradizione delle antiche comuni contadine russe, le obščine. Egli rispose positivamente. Evidentemente per i sovietici sembrava del tutto assurdo che le strutture dell'avvenire ("al sol dell'avvenire" si inneggiava) s'ispirassero ad istituzioni dalle radici preistoriche. Non avevano capito che i principi, gli archetipi sono fuori del tempo e questo era il pensiero di Marx.

Al momento della coincidente esplosione della museologia contadina, del '68 e dei suoi interminabili strascichi (autunno caldo ecc.) nei convegni, negli incontri che si svolgevano a cura del gruppo promotore del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, di cui ora sono responsabile, mi si ponevano incessantemente le domande e i quesiti che qui ho espresso all'inizio. È così che, di volta in volta, elaboravo delle risposte sempre più complete, sempre più dilatate nel tempo e nello spazio, sino ad enucleare, secondo i dettami della ricerca scientifica (Boniolo et alii, 2002, in particolare pp. 19-29) le costanti specifiche dei trapassi culturali. Costanti tratte non solo dal processo di trapasso dal rurale all'urbano industriale, ma anche da quelle dalla pastorizia nomade all'agricoltura sedentaria. Risposte che ho sintetizzato e schematizzato in due tavole che ho illustrato in pubblicazioni offerte a Bronzini (Forni 1985a, 1993) ed a Šebesta (Forni 1985b) - a quest'ultimo anche ulteriormente (1989) in occasione del suo 70° compleanno. Tavole in cui si sottolinea come il bisogno di ritorno al passato giunge alla volontà di distruzione del presente. Le riproduco qui. Il loro commento è contenuto in quanto espresso sopra. Nelle precitate pubblicazioni è possibile reperire ulteriori e più ampie delucidazioni. Se dovessi ridistenderle oggi, farei ben poche modifiche: ad esempio, nella terza colonna della prima tavola, nel capoverso "Lotta contro il capitale" aggiungerei, prima di 'inquinamento': "Distruzione delle strutture capitalistiche (brigatismo rosso ecc.)". Nella terza colonna della seconda tavola, nell'ultimo capoverso, aggiungerei alla fine: "Anche se la maggioranza di essi conserva, implicitamente o meno, la denominazione 'etnografico', in realtà, a distanza di almeno mezzo secolo dalla loro caduta in disuso, i pezzi esposti hanno assunto un significato quasi archeologico" (cfr. la denominazione "Musei d'archeologia industriale").

Ma è ora necessario documentare ed esaminare quello che la Lombardia ha fatto per inquadrare e potenziare l'esplosione museologica che sopra non solo si è illustrato, ma si è cercato di capire.

TAV. I - ANALOGIE MORFOLOGICHE NEI TRAPASSI CULTURALI

<p>Tratti morfologici</p>	<p>Trapasso dal nomadismo pastorale nel deserto al sedentismo agricolo e protourbano nella Terra di Canaan degli antichi Ebrei (Età del Bronzo: 1300 circa a. C.)</p>	<p>Trapasso dal genere di vita contadino/artigiano di villaggio a quello industriale nell'Europa moderna</p>
<p>Attrazione/repulsione per il nuovo ambito culturale</p>	<p><i>Attrazione</i> per la Terra di Canaan, per le sue ricche città <i>Repulsione</i> per il diverso genere di vita, per le differenziazioni sociali, per i diversi valori culturali</p>	<p><i>Attrazione</i> per la vita più « comoda e pulita » della città, per il suo consumismo, per la maggiore autonomia <i>Repulsione</i> per l'atomismo, l'individualismo, per la ristrettezza delle strutture urbane, la ripetitività del lavoro, ecc.</p>
<p>Distruzione per lo più simbolica del nuovo ambito culturale e/o fuga da esso. Capovolgimento di simboli e valori</p>	<p><i>Distruzione</i> delle immagini del Dio dell'Agricoltura Baal - suo <i>capovolgimento</i> nel principe dei demoni</p>	<p><i>Lotta</i> contro il capitale (<i>capovolgimento</i> de « La ricchezza delle Nazioni »), la borghesia, l'inquinamento (capovolgimento della chimica « regina » delle scienze), simboli della città e dell'industria. La droga come <i>evasione</i></p>
<p>Proiezione extra-temporale (futuro remotissimo o nell'al di là) di un ritorno all'età dell'oro</p>	<p><i>Regno</i> di Dio con la sua giustizia. <i>Regno</i> dei Cieli</p>	<p>Ritorno alla Natura vergine, il Sole dell'Avvenire: la Società senza classi</p>
<p>Correzioni e rettifiche del nuovo ambito culturale come tentativi concreti di ritorno al passato</p>	<p>Periodico ritorno al clan di origine. Periodico annullamento dei debiti. Periodica liberazione degli schiavi (Anni giubilari, anni sabbatici)</p>	<p>Collettivizzazione (Nazionalizzazioni ecc.). Assistenza sociale, sindacalizzazione ecc.</p>
<p>Ricostruzione simbolico/reale delle strutture materiali relative al genere di vita abbandonato</p>	<p>L'antichissima <i>fiesta delle capanne</i>: ogni gruppo familiare ricostruisce annualmente, nel mese di Tisri (settembre-ottobre) l'accampamento nomade in uso prima della conquista della Palestina (1300 a. C. circa) e vi si trasferisce per una settimana, rivivendo l'esistenza pre-agricola, pre-urbana</p>	<p><i>Musei delle tradizioni popolari, musei contadini, musei di storia dell'agricoltura</i>, in cui si ricostruisce il mondo contadino pre-industriale</p>

TAV. II - SCHEMA ANTROPOLOGICO CULTURALE
DI MUTAZIONE DEL GENERE DI VITA E FORME DI DOCUMENTAZIONE MUSEOLOGICA

GENERE DI VITA	
INDUSTRIALE-URBANO	
	fase di maturazione
<p>Comportamento sociale e situazione culturale</p>	<p>fase di transizione</p> <p><i>squilibrio</i> con:</p> <ul style="list-style-type: none"> - mitizzazione del passato spesso proiettato nel futuro - fuga dal presente - rifugio nella droga - annientamento-distruzione del presente - esplosioni di violenza, terrorismo - assenteismo, scioperismo endemico - tendenza alla conservazione dell'omogeneizzazione culturale sociale e del « collettivismo di relazione » contadino-paesani - eventuale sbocco in regimi « unanimisti »: social-comunisti, ecc. (non di rado fortemente « inquinati » da altre compon.), che possono condurre a una cristallizzaz.-solidificaz. dello squilibrio <p>tendenza alla <i>ristabilizzazione dell'equilibrio</i>, ma di carattere <i>dinamico</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - tra l'individuale/personale e il sociale - tra libertà e regolazione - tra conservazione e innovazione - tra concezione verticale (religiosa) e orizzontale (laica) della realtà - tra città e campagna
CONTADINO-PAESANO	
<p>assente</p> <p>Presenza di musei di storia del genere di vita</p>	<p><i>equilibrio statico</i>, elevata omogeneità culturale ed elevato controllo sociale (unanimismo de facto), collettivismo di relazione</p>
<p>assente</p> <p>Presenza di iniziative museologiche si estinguono. Dalla drastica selezione emergono e si sviluppano quelli di <i>storia dell'agricoltura</i>, documentanti la sua origine ed evoluzione, le sue relazioni con altre attività (per acquisire una miglior coscienza del passato e prospettive sul futuro)</p>	<p>Pullulare della simbologia e di iniziative museologiche sulle <i>tradizioni contadine</i> (musei etno-agricoli) rivelanti nostalgia per « il buon tempo antico »</p>

Il ... all'ontogenesi museale

Il ruolo della Lombardia, l'emergere delle prime strutture regionali e le loro iniziali surroghe

A questo punto, debbo riallacciarmi a quanto viene documentato nel volume edito a cura del Ministero per i Beni Culturali (2008), nel capitolo dedicato ai musei demo etno antropologici lombardi, rielaborandone, e in parte riassumendone e completandone il contenuto. Ovviamente è necessario consultare anche quest'opera per i molti altri aspetti che qui non si è potuto trattare.

Senza dubbio l'emersione della museologia demoetnoantropologica in Lombardia si manifestò con il costituirsi, tra la fine degli anni '60 e gli anni '70, di alcuni musei di tale tipo o dei rispettivi comitati promotori. Citiamo tra questi il Museo del Lino di Pescarolo (CR), aperto al pubblico nel 1975, quello di Premana (LC), fondato nel 1974, di Tirano (SO), aperto nel 1973, di Cremona, inaugurato nel 1978, e potremmo aggiungerne altri. Ciascuno di questi costituiva una cellula di animi ribollenti, infatuati dall'ossessione museale, che coinvolgeva altra gente e istituzioni: scuole, parrocchie, assessorati comunali, provinciali e della stessa Regione. La resistenza era opposta da molte categorie di intellettuali e professionisti che irridevano queste iniziative, non le consideravano degne di attenzione né tanto meno di finanziamenti, per cui, malgrado tutto questo entusiasmo, musei in quegli anni istituzionalizzati da Provincia, Regione, Stato, o sponsorizzati in misura determinante, continuativa da associazioni professionali, fondazioni bancarie ecc., mancarono del tutto. Riferendoci al sobbollimento psico socio culturale che soggiaceva al processo di musealizzazione, un caso del tutto particolare per molte, anche talora occasionali convergenze nel turbino giovanile, studentesco, e poi operaio del '68 e degli anni ad esso prossimi, descritto nelle pagine precedenti, fu Milano, capitale morale ed economica del Paese. Milano, con le sue università, le fabbriche dei suoi dintorni, Sesto soprattutto, la patria dell'autunno caldo, che qui citiamo per la convergente matrice archetipica, in precedenza illustrata.

Nell'ambito universitario, era particolarmente coinvolto, per ragioni evidenti, il mondo che s'imperniava nelle facoltà di agraria (legata alla realtà economica e socio culturale della campagna) e di architettura (quella più collegata con l'urbanizzazione), anche logicamente connesse, in quanto entrambe afferenti su piazza Leonardo da Vinci. È di questo mondo, come delle sue espressioni culturali e delle rilevanti strutture e iniziative museali cooperanti con quelle della neonata Regione, che in parte allora surrogavano, che dobbiamo per prima cosa ora trattare. Anzi, dobbiamo precisare che oggettivamente la storia della museologia etnografica lombarda, che qui descriveremo, è stesa nella prospettiva di chi operava in questo mondo. Dal che deriva che verranno particolarmente

focalizzate le sue iniziative museali. E ciò a ragion veduta: in via complementare alle storie elaborate secondo altre prospettive.

L'evento inizialmente più decisivo per quanto qui ci interessa fu offerto nel 1971 dalle celebrazioni del centenario della facoltà di agraria di Milano. Il preside prof. Elio Baldacci abbracciò il suggerimento di un agronomo, ex ambasciatore per l'emigrazione, il prof. Giuseppe Frediani, entusiasta ammiratore dei grandi musei d'agricoltura di cui molti Paesi europei sono dotati, di organizzare per tale fine il I congresso nazionale di storia dell'agricoltura. Incredibile l'afflusso di studiosi, specialmente giovani. Anche se apparentemente il mondo della contestazione giovanile, quelli dell'ecologismo e del collettivismo socialcomunista erano parzialmente, formalmente estranei, in realtà compenetravano, almeno implicitamente e indirettamente, gran parte delle relazioni. È in questa tempeste che, nell'ambito del congresso, fu lanciata l'idea di costituire un Istituto Nazionale di Storia dell'Agricoltura e al suo fianco un Centro di Studi e Ricerche di Museologia Agraria (= CESTRIMA), in cui agli storici si affiancassero degli specialisti nelle varie discipline attinenti la museologia rurale. Suo obiettivo sarebbe stato quello di indagare, potenziare, sviluppare, assistere e, entro certi limiti, coordinare le miriadi di minimusei etnorurali e artigiani che, specie in Lombardia, stavano sorgendo ovunque. E inoltre quello di realizzare un museo nazionale od almeno padano di storia antropologica dell'agricoltura, che servisse da "casa madre", per usare la terminologia poi introdotta da quel geniale museologo che fu il Rivière (1985) per tali minimusei. Il Centro fu costituito legalmente il 19.12.1975, in una seduta tenutasi presso l'Assessorato alla Cultura della Regione Lombardia e aveva iniziato già nell'anno successivo a pubblicare il periodico AMIA (*Acta Museorum Italicorum Agriculturae*), con l'obiettivo principale appunto non solo di fungere da organo di collegamento tra i musei etnorurali, in particolare della Lombardia, ma di offrire loro istruzioni pratiche sulla catalogazione e schedatura, come fece nei suoi appunti operativi la Pisani negli anni 1978 e 1979b, nonché sulla conservazione e restauro (Pisani 1979a).

Nei frattempo il CESTRIMA, grazie al fatto che il suo direttore, Giuseppe Frediani, godeva del rango di ex ambasciatore, poté organizzare, con la collaborazione del Ministero degli Esteri, missioni di studio presso gran parte dei Paesi d'Europa e i più importanti del mondo, analizzando e studiando i loro principali musei storico etnografici. Così in un decennio vennero visitati e studiati con profitto quelli di Francia, Regno Unito, Paesi Scandinavi, Benelux, Paesi vari dell'Europa orientale (in particolare Polonia, Romania, Ungheria, Cecoslovacchia, Bulgaria), USA, Canada, Estremo Oriente (Forni 1974, 1985; inoltre, in AMIA, i rendiconti annuali del Centro e poi del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura). A queste missioni partecipava anche il responsabile del settore Musei della Regione Lombardia, prof. Roberto Togni.

Il Centro che, sin dalla sua fondazione, aveva sede legale a Milano, presso l'Università degli Studi (Facoltà di Agraria) ebbe tra i suoi promotori docenti dei quattro principali atenei milanesi (oltre all'Università degli Studi, con Agraria, Scienze alimentari e Lettere, Università Cattolica, Università Bocconi, Politecnico, con Architettura e Ingegneria), i cui rappresentanti sono per la massima parte ancora presenti nel suo consiglio direttivo. Esso coinvolse in queste missioni di studio all'estero anche, come si è accennato, la dirigenza dell'ufficio musei della Regione Lombardia, con benefici effetti sulla sua preparazione culturale e professionale.

La prima iniziativa di grande rilievo da parte dei promotori di questo nascente centro museologico lombardo (che dimostra come essi avessero pienamente compreso, primi allora in Italia, la rilevanza culturale di questo movimento di musealizzazione collettiva) fu la promozione (Forni 1975), a vantaggio dell'intero Paese, di un congresso di museologia etno e paleontologica agraria. In esso i costitutori di questi musei, gli studiosi delle discipline interessate (in particolare della emergente antropologia culturale, prima quasi sconosciuta in Italia), nella loro gamma più ricca ed ampia, avrebbero potuto esporre le loro idee ed esperienze, oltre a tentare di organizzarsi.

L'interesse suscitato fu straordinario, per merito anche della collaborazione dell'università di Bologna e di diverse amministrazioni locali. Vi parteciparono così demo etno antropologi di grande rilievo, quali A. Cirese, che pronunciò la relazione introduttiva, L. Lombardi Satriani, P. Clemente, P. Camporesi; archeologi come E. Anati, in precedenza docente presso l'università di Tel Aviv, specialista in iconografie rupestri preistoriche (i cui complessi, come si disse, costituiscono veri e propri paleomusei etnografici); storici quali G. Tibiletti, I. Imberciadori, C. Poni; dialettologi quali C. Grassi (ora emerito all'Università di Vienna), M.G. Bruno; oltre a numerosi realizzatori di musei, quali il "Gruppo della stadura" di Bologna, promotore del celebre museo di S. Marino di Bentivoglio; teorici del museo parco vivente, quali l'etnogeografo L. Gambi, e del museo diffuso sul territorio, come lo storico dell'arte A. Emiliani. Né mancarono i cultori dell'agriturismo culturale, gli storici della tecnica, i propugnatori del museo laboratorio, e gli amministratori pubblici. Purtroppo, anche se l'opera di questi ultimi è indispensabile, essa può risultare distruttiva (il che del resto può accadere con qualsiasi altro tipo di operatori) se avvelenata dal demone della faziosità ideologica. Fu per questo che la presidenza dell'Istituto Nazionale di Storia dell'agricoltura (e del nascente Centro Studi e Ricerche di Museologia Agraria = CESTRIMA), pur avendo allora ottenuto dal CNR l'intero finanziamento della stampa degli Atti, non poté procedere al riguardo. Così lo straordinario patrimonio documentario che poteva illustrare il pensiero dei "padri fondatori" di questo eccezionale movimento museale rimase, in gran parte, disperso per sempre.

La simbiosi tra il CESTRIMA e l'Ufficio Musei della Regione

La collaborazione con l'Assessorato Regionale alla Cultura, partita con la partecipazione del prof. Roberto Togni, allora responsabile dell'Ufficio Musei della Regione, alle missioni museologiche internazionali, portò ad altre operazioni congiunte, prima con il CESTRIMA, poi con il Museo di Agricoltura da esso derivato, particolarmente incisive. Vogliamo riferirci al convegno (Forni 1984, pp 12 15) svoltosi presso la sede della Regione Lombardia il 7 maggio 1983, cui erano stati invitati, con evidente chiaroveggenza, non solo i musei etnografici, ma anche quelli bio archeologici e storico archeologici. Vi parteciparono numerosi direttori di musei, tra cui quelli di Botticino (BS), Teglio e Tirano (SO), Pescarolo (CR), Voghera (PV), Monza (MI), Lodi, Como ecc., nonché alcuni sindaci e/o i loro assessori, quali quelli di Albairate (MI), Villa d'Almé (BG).

Nella relazione dell'incontro, dal Presidente, prof. Elio Baldacci, vennero sottolineate tre necessità:

a. quella di connettere tra loro i musei etnografici della Lombardia, cioè in sostanza creare una rete, un sistema museale facente capo al CESTRIMA, che già da qualche anno aveva costituito, con funzione almeno potenziale, da "casa madre", per dirla con il succitato Rivière, il Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura.

b. Seconda necessità era quella di offrire ai musei etnografici lombardi un'assistenza tecnico-scientifica concreta, ben articolata, agile. Questa quindi non avrebbe dovuto essere formata da una struttura rigida, coattiva, imposta dall'alto, ma da un museo primus inter pares, il museo "casa madre". Questo museo, opportunamente incentivato sotto l'aspetto finanziario dalla Regione, sarebbe stato in grado di assumere degli specialisti capaci di fornire tale assistenza ai musei antenna collegati. Baldacci, in veste di presidente del CESTRIMA, era in grado di far constatare ai rappresentanti dei nascenti musei etnorurali lombardi convenuti che tale efficace assistenza sul piano tecnico e scientifico de facto, almeno in germe, era già offerta dal CESTRIMA.

c. Terza necessità: essendo la stragrande maggioranza degli etnomusei rappresentati di carattere direttamente o indirettamente (caso dell'artigianato rurale) agrario, appariva implicito che, sebbene formalmente, in quanto musei, rientrassero nella giurisdizione dell'Assessorato alla Cultura, dovessero contribuire a sostenerli, dato che ne utilizzavano o utilizzano ampiamente servizi e funzioni, anche gli Assessorati all'Agricoltura e all'Ambiente (in un Paese moderno agricoltura è sinonimo di ambiente), alla Formazione Professionale, nonché al Turismo. Tutto ciò deriva dal fatto che i musei vanno considerati non come semplici contenitori, espositori di beni culturali, ma soprattutto come strumenti formativi, educativi e come promotori di ricerca in tutti i vari settori e in tutte le discipline cui afferiscono gli oggetti conservati e illustrati, e soprattutto come propulsori delle attività connesse (agricoltura ecc.), da svolgersi in forma efficiente e razionale.

Purtroppo le concezioni del CESTRIMA erano troppo in anticipo sui tempi di allora e pure, per certi versi, su quelli attuali. Anzi, al riguardo, si venne a verificare persino qualche peggioramento, quale il rifiuto della incipiente collaborazione tra Assessorati, in particolare tra quello alla Cultura e quello all'Agricoltura. Il CESTRIMA fu pioniere anche a proposito delle reti museali. Solo in questi ultimi anni si parla in Lombardia di questo argomento (è del 1995 la legge regionale "per la promozione, coordinamento e sviluppo di sistemi integrati di beni e servizi culturali" ed è del marzo 2001 un Convegno Internazionale a Milano sui sistemi museali in Europa).

Altra rilevante iniziativa promossa dal prof. Togni, con la collaborazione di membri del CESTRIMA, fu la costituzione del Centro fra Ricercatori per i Beni Culturali, che sin dall'inizio ebbe una speciale attenzione per i musei etnografici, per cui svolse in primis un'accurata analisi, incaricando un'apposita commissione (costituita in prevalenza da membri del CESTRIMA) di visitare uno per uno gli allora (metà anni Settanta) esistenti. Il succitato Centro per i Beni Culturali, che purtroppo ebbe una vita breve, si affiancava ad un'altra iniziativa di rilevante spessore: Mondo Popolare in Lombardia, di cui facevano parte studiosi e operatori culturali insigni. Basti ricordare T. De Mauro, G. Bravo e R. Leydi, specialista di musicologia folclorica. Preziosa la collana di pubblicazioni monografiche sulle tradizioni popolari delle varie province lombarde, curata da tale settore.

Infine non è da dimenticare un'altra operazione fondamentale del CESTRIMA: il censimento periodico dei musei etnografici lombardi, presto esteso a tutto il Paese. L'operazione iniziò negli anni '70 ed è proseguita continuativamente sino ad oggi. Anzi, rispondendo agli auspici del congresso di Bologna, nel 1981 si era costituita, come sezione italiana dell'AIMA (Association Internationale des Musées d'Agriculture UNESCO) l'AMITA (denominata poi AMA = Associazione dei Musei Agroetnografici). Di essa attualmente fanno parte di diritto i quasi duemila musei italiani del settore e nel 1997 venne pubblicata la nota *Guida ai musei etnografici italiani*, edita dalla più prestigiosa casa editrice italiana nell'ambito umanistico, la L.Olschki di Firenze. Essa è perfettamente sinergica e coerente con la concezione di museo espressa nel convegno regionale del 1983. Guida che ha meritato sino ad oggi più di cinquanta recensioni/segnalazioni in genere positive o addirittura entusiastiche e che all'inizio era pressoché annualmente aggiornata sul periodico Lares, diretto allora dal prof. G.B. Bronzini di Bari ed edito sempre dalla Olschki. Un prezioso strumento d'indagine sulla tipologia dei musei etno rurali lombardi è stato elaborato nel 1985 da Calzoni e De Scrolli, preceduto da altre inchieste di carattere ergologico (1976, 1977, 1981) per ricerche sugli strumenti (l'aratro in particolare), predisposte da Forni. Tutte pubblicate su AMIA.

Un'incisiva spinta alla valorizzazione e attuazione del museo diffuso sul territorio si è poi effettuata con il censimento critico tipologico delle cascine monumentali e di altri

monumenti di carattere rurale sparsi sul territorio lodigiano, svolta da G. Bassi (1984). Paradigmatico l'intervento in difesa di un celebre monumento bresciano di questo tipo, la cascina cinquecentesca "Marsina", edificata e gestita dal celebre agronomo rinascimentale Camillo Tarello (Pisani 1984/85). Esso fu potenziato da un convegno svoltosi l'anno successivo (AMIA 1986) che ha valorizzato il significato scientifico del Tarello e quello culturale della sua cascina, di cui purtroppo si è conservata solo la parte di facciata.

Questa preziosa operazione di salvaguardia e valorizzazione degli edifici rurali d'interesse monumentale, cioè di realizzo di un museo storico etnografico diffuso sul territorio, si potenziò negli anni successivi. Così nel 1989 (Cocco Ordini, Rognoni 1989) si elaborò il progetto di salvataggio della pila da riso del Mulino Nuovo di Abbiategrasso, risalente almeno al '500. Nel contempo si ebbero interventi ripetuti a favore delle caschine monumentali del Parco Lambro di Milano, in particolare la Cascina Mulino Torrette, di origine quattrocentesca. Essa venne poi affidata alle cure dell'istituto di don Mazzi per il recupero dei giovani drogati. Questi interventi ebbero anche l'obiettivo di conservare i prati marcioti, quella rinomata struttura campereccia atta a produrre foraggio anche d'inverno, che venne razionalizzata dai frati Cistercensi di Chiaravalle Milanese non molto dopo il Mille.

Membri autorevoli del CESTRIMA, in particolare Stella Agostini (1998, 1999), dopo aver organizzato un importante convegno (1996) sul recupero e la valorizzazione del patrimonio edile rurale lombardo, costituirono per questo scopo uno specifico ente: R.U.R.A.L.I.A. (in litteris recupero unitario delle realtà agricole e dei luoghi, italiana associazione), cui aderirono prontamente in particolare personalità del mondo dell'architettura. Ma il clou dell'operazione si ebbe nel 2000, con il tentativo di articolare sul territorio del Lodigiano occidentale il Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura (che nel frattempo si era costituito) come "ecomuseo". Operazione etnomuseologica ardua, realizzata grazie all'intelligente cooperazione tecnica del Centro di Museologia Territoriale (Gardin, Gugliandolo, Meloni 1996/7), con l'assistenza di un membro del direttivo di detto museo, il compianto prof. Fredi Drugman, docente di museologia nella Facoltà di Architettura. Si tratta del suo collegamento, con funzione di "casa madre", con le caschine monumentali del territorio lodigiano occidentale, da considerarsi, sempre secondo la terminologia rivieriana, come sue "antenne". È chiaro che solo un adeguato finanziamento (pubblico e/o privato) avrebbe potuto permettere alla struttura ecomuseale comunque realizzata un pieno funzionamento.

Caratteristiche dei più significativi musei etnorurali lombardi

Nel 1979, dopo un decennio di preparazione, finalmente il CESTRIMA passò alla realizzazione del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, obiettivo principale per cui era stato costituito. L'inaugurazione ufficiale si svolse due anni dopo (1981), con l'intervento

del Ministro delle Scienze, ing. Camillo Ripamonti (Frediani 1981). Pur essendo un'emanazione dell'Università degli Studi di Milano (in particolare delle Facoltà di Agraria e di Lettere), con la fondamentale cooperazione delle altre allora tre Università (e Istituti superiori) milanesi: Università Cattolica, Bocconi e Politecnico, la sede espositiva, per necessità di spazio e per l'eccellenza della tradizione agricola del territorio, fu costituita nel Castello Visconteo "Morando Bolognini" di S. Angelo Lodigiano. Con la costituzione del Museo decrebbe la funzione di parziale surroga dell'attività regionale di assistenza museologica. Ciò anche in quanto le strutture regionali ormai avevano acquisito una sufficiente efficienza. Dei suoi obiettivi, struttura e ulteriori realizzazioni sarà bene trattare più avanti, per rendere più incisive le nostre conclusioni. È ora necessario illustrare le altre iniziative museali lombarde che nel frattempo erano emerse e si erano sviluppate.

Iniziamo con il completare gli accenni al Museo del Cambonino di Cremona, fatti in precedenza.

Primi promotori furono alcuni Cremonesi che, interessati alle tradizioni e storia della locale agricoltura, parteciparono nel 1975 a Bologna al I Congresso di Museologia Etnorurale. Essi coinvolsero il sindaco di Cremona del tempo, Emilio Zanoni, che, in accordo con il consiglio comunale, fece acquistare alla periferia di detta città la cascina "Il Cambonino", per costituire quel museo della civiltà contadina della Valpadana, che dal Cambonino prese il nome, inaugurato poi nel 1978. Due figure meritorie si distinsero nell'operazione: l'arch. Massimo Terzi, poi assessore in quel comune, che ne curò il restauro a più riprese (Terzi 1991) e Gianpaolo Gregori che, con il suo dinamismo, riuscì, nella veste di direttore, ad imprimere, pur con scarsi mezzi, una vivace attività culturale al nascente museo. Certo, come struttura atta a conservare e far rivivere da parte del visitatore la tradizionale esistenza contadina della Bassa Padana, il Cambonino, in quanto vera e propria cascina rurale, le cui radici storiche risalgono al Medioevo, è sicuramente ideale. Purtroppo nella città di Stradivari, l'intelligenza locale inseguì ben presto altri miraggi, per cui Gregori dovette accontentarsi delle briciole, ma riuscendo egualmente, come si è detto, anche grazie alle ricche collezioni che vanno dalla cerealicoltura alla foraggicoltura, al caseificio, all'abbondante strumentazione rurale tipica dell'azienda agricola a base foraggero zootecnica (carri, aratri, erpici ecc.), a soddisfare le esigenze delle scuole e a condurre sagaci ricerche sulla storia di quella cascina (Gregori 2000).

Chi volesse cogliere altri aspetti significativi della realtà etnografica musealizzata in Lombardia in quei decenni non ha che da scegliere, tra il centinaio di musei etnografici, allora e ancora oggi presenti nella regione, quelli che meglio rispondono alle sue esigenze. Così, senza la pretesa di voler citare un elenco completo, chi vuol rendersi conto di come si conservassero nelle caschine il burro, la carne e altri prodotti deperibili nelle torride estati, prima dell'avvento del frigorifero, dovrebbe visitare il museo di Albairate (MI),

dove è ben conservata la ghiacciaia in cui si accumulavano ghiaccio e neve raccolti durante l'inverno. Per chi s'interessa di falegnameria rurale, il museo da visitarsi è quello di Almenno (BG). Un mulino funzionante musealizzato è visitabile a Madignano (CR). La connessione tra aspetti etnografici ed archeologici è ben illustrata, grazie alla collaborazione dell'allora direttore del Museo Archeologico di Milano, il prof. E. Arslan, nel museo di Biassono (MI). Per l'etnografia viti vinicola eccelle il museo "Ricci Curbastro" di Capriolo (BS) in Franciacorta, mentre, per chi s'interessa di storia e folklore dell'uso del tabacco, deve spostarsi a Gavirate (VA). Le signore curiose della storia del lino, visitino il Museo del Lino di Pescarolo e Uniti (CR), dove possono ammirare anche stupendi lavori di ricamo e merletto. I dinamici dirigenti di questo museo e la stretta collaborazione con le autorità municipali hanno fatto di questo museo uno dei migliori e più importanti della Regione. In particolare il direttore attuale, Fabrizio Merisi (2006) ha realizzato importanti iniziative anche sul tema del falò, come evento culturale. Per le appassionate di vesti di seta, molto interessanti il museo di Garlate (LC) e quello di Camporeso di Galbiate (LC). Per i bambini amanti di giocattoli il museo appropriato è quello di Canneto sull'Oglio (MN), mentre i loro accompagnatori possono ammirare l'arte dell'intreccio delle erbe palustri e le altre attività legate all'ambiente fluviale. L'archeologo che vuole documentarsi su come ancor oggi si producono recipienti e strumenti in pietra non ha che da visitare il Museo di Chiesa Valmalenco (SO) nel quale è rappresentata anche l'estrazione del materiale dalle cave. D'interesse nazionale – chi non mangia del pane? – è il museo specifico di questo alimento, a Sant'Angelo Lodigiano. Altri musei specializzati sono quelli del lavoro in miniera di Schilpario (BG) e di Ardesio (BG), e, più recentemente, i sistemi museali della cultura materiale nel Bresciano, mentre per le calzature occorre recarsi a Vigevano (PV), per i carri a San Benedetto Po (Mantova). Per i trattori a Senago (MI), per le attrezzature delle abitazioni contadine di montagna a Zogno (BG) o a Valfurva (SO). Quest'ultimo museo è un vero gioiello, realizzato dal maestro elementare del luogo, Mario Testorelli. Egli è riuscito ad infondere la sua passione nei bambini, suoi scolaretti, ed a raccogliere, attraverso questi, un'infinità non solo di oggetti, ma anche di testimonianze orali, attraverso i nonni interpellati dai nipotini, per cui il suo museo è pregno di significanze della vita che si svolgeva nella valle.

Per la vita rurale nelle campagne della piana lombarda mantovana il museo più interessante è ancora quello già citato di San Benedetto Po. Uno dei suoi principali fondatori fu un giovane storico: Paolo Piva. Egli connesse al recupero e restauro dell'Abbazia di San Benedetto in Polirone la raccolta e l'esposizione di oggetti della civiltà contadina, sviluppatasi lungo i secoli in seguito alla bonifica delle terre paludose di quel territorio, documentandola con le opere di artisti contemporanei del mondo contadino padano. Ciò meritandosi la fiducia del dott. Carlo Contini, il quale vi depositò la sua eccezionale raccolta

di carri agricoli cerimoniali, raccolti nel vicino Modenese. All'attuale presidente del Museo, prof. Giancorrado Barozzi, si deve la promozione e il realizzo dell'Atlante Demologico Lombardo (Barozzi 2001, 2003)

Per chi è appassionato al problema dell'alpeggio, musei interessanti sono quelli di Premana (LC) e di Tirano (SO). Se ci si occupa di devozione popolare, interessante è la Casa Museo di Cesare Ruggieri di San Martino dall'Argine (MN). Né mancano in Lombardia i musei che illustrano l'arte casearia, quale quello di Ponte Valtellina (SO), l'arte e la vita dei calderai e l'attività degli *spalloni* (contrabbandieri) a Cavargna (CO), l'artigianato rurale a Calvisano (BS), la pesca lacustre a Pianello Lario (CO) e persino la coltivazione dei limoni a Tignale sul Garda (BS).

Di più recente costituzione e sviluppo sono alcuni musei bresciani, in particolare il museo Giacomo Bergomi di Montichiari (BS), aperto al pubblico nel 2004. Inserito in un grande edificio costruito ad hoc espone, secondo un itinerario ben impostato, i pezzi più significativi dell'imponente raccolta relativa alle tradizioni contadine locali, realizzata dall'artista di cui il museo porta il nome. La maggior parte dei reperti è conservata nelle ampie "réserves", a disposizione degli studiosi.

Sempre nel Bresciano è da segnalare il Sistema Museale della Valle Trompia, che focalizza le tradizioni minerarie locali con la Cooperativa del Sistema Provinciale dei musei di cultura materiale di Brescia e del sistema turistico "La via del ferro".

La rete dei musei e dei beni etnografici REBEL

Agli anni '90 del secolo scorso risale il museo etnografico dell'Alta Brianza di Camporeso (LC). Esso, come sottolinea Massimo Pirovano, il suo principale promotore, vuole essere un museo della vita quotidiana delle classi popolari nei secoli XIX e XX, e quindi presenta oggetti e documenti utili a far conoscere e a comprendere le attività e le consuetudini, le conoscenze e le tecniche, le credenze e i riti, le espressioni sociali degli uomini e delle donne vissuti in un'epoca che dall'età preindustriale conduce fino al Novecento, attraverso notevoli trasformazioni, ma anche significative permanenze di 'lunga durata'. L'esposizione dunque rappresenta l'aspetto più evidente, ma non l'unico, del lavoro dell'istituto museale, che si giova della collaborazione necessaria tra donatori, informatori, studiosi, amministratori.

L'edificio e il complesso rurale che a Camporeso di Galbiate ospita il museo si presentano sostanzialmente integri, secondo la loro struttura ottocentesca. Lo spazio espositivo, di circa 600 metri quadrati e oltre, è stato utilizzato per le stalle (al piano terra) e come luogo di abitazione (ai piani superiori) delle famiglie coloniche. Accanto ad un modesto allevamento, le attività agrarie più importanti per gli abitanti di questo territorio sono state, dal Settecento, la bachicoltura e la viticoltura, ma non trascurabili erano

anche la maiscoltura e la foraggicoltura, per cui sono illustrate tutte queste attività, con i relativi strumenti di lavoro e di trasporto. Il museo si distingue per l'allestimento innovativo, in cui accanto agli oggetti vengono presentati filmati e registrazioni sonore di testimonianze, racconti, canti e musiche, che acquistano una particolare suggestione nella sala dei flauti di Pan.

Il museo, che organizza annualmente la rassegna "Voci e gesti della tradizione" con studiosi e testimoni della tradizione, affianca all'allestimento una notevole attività di ricerca che si esprime anche nella pubblicazione della sua collana "Quaderni di Etnografia" e nella coedizione della collana "Ricerche di etnografia e storia" promossa dall'editore Cattaneo di Oggiono¹. Il direttore Massimo Pirovano ha inoltre realizzato o promosso, sempre con Giosuè Bolis e altri studiosi, anche molti video documentari e cd di canzoni popolari².

A Pirovano si deve la recente promozione della Rete dei Musei e dei Beni Etnografici Lombardi (REBEL), di cui attualmente è coordinatore. Vi fanno parte i musei più significativi del settore, in gran parte già citati. Ricordiamo, oltre al Museo Etnografico dell'Alta Brianza di Galbiate (LC) da lui diretto, il Museo del Lino di Pescarolo e Uniti (CR), il Museo Civico Polironiano di San Benedetto Po (MN), il Museo del Ferro di Brescia, rappresentato da Carlo Simoni della Fondazione "Micheletti", benemerito organizzatore di corsi di formazione per operatori museali, il Museo Minerario di Schilpario (BG) ed altri ancora, quali i precitati Musei Bergomi di Montichiari e il sistema museale della val Trompia di Gardone V.T. (BS) e il Museo di Cavargna (CO). Attualmente la Rete è impegnata a realizzare, con iniziative etnomuseali di vario tipo, una mostra che dovrebbe essere ospitata negli ampi locali della ex Manifattura Tabacchi, con il titolo emblematico "Dal campo al Museo". Essa godrà della collaborazione della ricchissima fototeca, audioteca e videoteca dell'Archivio di Etnografia e Storia Sociale presso la Regione Lombardia.

Un Museo che illustra il contributo delle civiltà rurali di tutto il mondo alla nostra agricoltura

Di REBEL fa parte anche il precitato Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, di cui in precedenza abbiamo menzionato la costituzione (1979). Esso, secondo quanto abbiamo qui sopra descritto, finalmente ha visto in REBEL realizzarsi quell'aggregazione di Musei Etnografici che aveva tentato di costituire qualche decennio prima. Date le sue particolarissime caratteristiche è con esso che concluderemo questa scorribanda storica sui musei etnografici lombardi.

Obiettivo di questo museo è quello di rendere consapevoli i visitatori del significato profondo dell'agricoltura e delle sue espressioni storico etnografiche, come evoluzione culturale millenaria della simbiosi dell'uomo con l'ambiente. L'agricoltura è quindi concepita come agrosfera che ingloba l'umanità nel suo complesso, ed è illustrata nelle sue

molteplici e profondamente compenstrate e intersecantisi dimensioni: naturalistico ecologiche, culturali antropiche, ergologiche, storiche, prefiguranti anche il futuro. Dal che deriva che il museologo, per capire questo tipo di museo, non deve essere semplicemente un antropologo o un architetto, né tanto meno solo uno storico sociale dell'arte o dell'economia, o un naturalista. Né basta essere un agronomo o uno psicosociologo, ma deve assommare in sé l'essenziale, in convergenza museale, di tutte queste preparazioni (Forni 2003).

Un'intera sala, realizzata grazie alla cooperazione del Museo Etnografico "Pigorini" di Roma, è dedicata al contributo determinante delle civiltà agrarie extra europee alla nostra agricoltura (nessun componente fondamentale di questa è infatti europeo), per cui essa e le corrispondenti tradizioni etnografiche sono la sintesi di questi contributi. Sono qui esposti, oltre agli attrezzi agricoli caratteristici dei vari continenti, anche un ventilatore meccanico da cereali miniaturizzato, il cui prototipo venne importato dalla Cina dai missionari gesuiti nel '600. Di molti di questi strumenti è facile riconoscere, nella sezione dedicata all'agricoltura tradizionale lombarda, i corrispondenti modelli.

Occorre aggiungere che il museo ha usufruito - e non solo per questa sala - della collaborazione e dei suggerimenti di vari istituti ed esperti di livello internazionale. Ricordiamo il prof. Inuma dell'Università di Kyoto (Giappone), il prof. Harold Conklin, della Yale University (USA), il prof. Axel Steensberg, dell'Università di Copenhagen (Danimarca), molti dei quali, oltre a fornirci alcuni dei documenti esposti, vennero a prenderne una meditata visione. Il prof. Edward Hawes dell'Università di Springfield, Usa, dopo aver visitato nel 1986 il museo, dichiarò di aver finalmente compreso il concetto di etnoarcheologia, in quanto corrispondenza tra documenti archeologici e documenti etnografici, e quindi di museo etno archeologico (Pisani 1986). Una preziosa occasione per sviluppare questi contatti e collaborazioni fu il X Congresso Mondiale dei Musei Agricoli (CIMA X), svoltosi in forma itinerante: dal Museo del Vino e dell'Olio di Torgiano, in Umbria, a quello di Teodone (Alto Adige), conclusosi presso il Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura (VV. AA. 1996).

Sostanzialmente la struttura del museo è basata sull'illustrazione degli aspetti storico etnografici delle sette rivoluzioni tecnologico agrarie che hanno caratterizzato l'evoluzione dell'agricoltura lungo i millenni.

Un particolare rilievo è stato dato alla sesta rivoluzione, quella conseguente all'introduzione delle piante dal Nuovo Mondo (patate, mais, ecc.) e ai suoi aspetti ergologico etnografici.

L'ultima sezione è dedicata alle grandi opere di bonifica ed alle strutture irrigue lodigiane. Inoltre, nel padiglione "Emilio Morandi" e nel cortile, si possono vedere macchine agricole della prima industrializzazione dell'agricoltura (settima rivoluzione tecnologica):

trattori, trebbiatrici (con alcune delle quali si sono svolte manifestazioni di trebbiatura autentica), e numerose altre.

Nel settore dedicato all'agricoltura tradizionale, un ampio rilievo è dato alle grandi cascine della Bassa Padana, illustrando i cicli della praticoltura, dei cereali (frumento, mais, riso), la stalla, il caseificio, nonché le botteghe del falegname carraio, fabbro maniscalco, sellaio. In due stanze sono ricostruiti i poveri ambienti domestici dei salariati agricoli: la cucina e la camera da letto.

Una sezione speciale all'inizio del Museo è dedicata all'evoluzione dell'aratro. Come dovrebbe esser noto, con la sua introduzione nell'età del Rame, grazie al surplus alimentare prodotto dal singolo operatore agricolo, i villaggi di coltivatori evolvettero in borghate, abitate anche da artigiani, commercianti ecc.

Gran parte delle collezioni etnografiche locali del museo si debbono all'arch. Giacomo Bassi. Egli ha collaborato per diversi anni in modo determinante alla loro costituzione con la donazione di oltre un migliaio di pezzi di carattere agricolo (tra i quali interessanti carri) e d'artigianato di cascina – da lui raccolti battendo instancabilmente le cascine di buona parte del Lodigiano – e con la sistemazione organica del materiale: coltivazioni principali del Lodigiano (foraggicoltura, mais, frumento, riso), stalla, caseificio e botteghe artigianali (falegname, fabbro maniscalco, sellaio), spesso presenti in cascina. Il tutto presentato con pannelli esplicativi (testo e disegni). Bassi per molti anni continuò a prestare la sua opera riparando gli oggetti, acquisendo altri reperti e soprattutto organizzando mostre³. Si trattava di mostre spesso itineranti, quindi presentate in diverse sedi espositive specialmente scolastiche, ricche di fotografie e anche dei suoi disegni, che esprimevano la sua abilità anche in questo settore e la sua capacità di ricerca seria e approfondita. In bibliografia sono citate anche alcune sue pubblicazioni.

Sarebbe troppo lungo segnalare in dettaglio la decina di convegni di studi e ricerche promossi dal Museo su temi etnografici, storico agricoli, etnomuseologici. Tra questi ultimi dobbiamo però almeno ricordare quello nazionale svoltosi a Verona nel 1998, che usufruì della collaborazione finanziaria e organizzativa della Fiera e dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere, locali. Più di cinquanta i relatori. Gli Atti, pubblicati nel 2000, a cura di G. Volpato, direttore della Biblioteca Universitaria di Verona, costituiscono una vera e propria enciclopedia museologica.

Significative le nuove concezioni e iniziative agroalimentari che il Museo sta sviluppando: in particolare l'agricoltura come governo della fotosintesi e quindi insieme controllo dell'effetto serra e utilizzo positivo dell'incremento della presenza di CO₂ nell'atmosfera (panconcimazione carbonica). Concezioni che potranno essere alla base della risoluzione dei problemi alimentari mondiali. Portavoce di questi messaggi su scala internazionale sarà la collaborazione con il Comune di Milano, in vista dell'EXPO 2015.

Ecomusei e ruolo degli enti pubblici

Nelle pagine precedenti è risultato chiaro come l'emergere dei musei demoetnoantropologici sia stato l'esito per lo più di iniziative popolari. Queste spesso furono stimulate e sorrette dalla collaborazione di studiosi. Solo in un secondo tempo intervennero le istituzioni per ordinare, potenziare, in piccola misura, anche finanziariamente, il processo. In sostanza due erano gli orientamenti principali che la pubblica amministrazione poteva seguire. Il più logico sul piano ideale sarebbe stato quello di stimolare in maniera sempre più massiccia e diffusa l'emergere dei minimusei contadini, cioè potenziare e incrementare il processo popolare spontaneo. Opposto invece sarebbe stato quello di convogliare nei pochissimi rilevanti musei etnografici (qualora esistessero) tali iniziative.

È chiaro che, sotto il profilo finanziario, il primo criterio, a causa degli enormi costi, sarebbe stato irrealizzabile, anche se è vero che, con il forte decremento demografico, la corrispondente abbondanza di locali scolastici non utilizzati e la considerazione che il rapporto insegnante/alunni italiani è il più alto del mondo, avrebbe potuto permettere di dotare un buon numero di Comuni del loro museo/archivio culturale, gestito dalle rispettive scuole dell'obbligo. Ciò utilizzando in modo intelligente la collaborazione dei corrispondenti insegnanti di lettere, educazione tecnica ed artistica, ovviamente incrementandone lo stipendio (Forni 1996).

Ma una geniale soluzione che permette di ridurre drasticamente i costi che deriverebbero dall'adozione del primo criterio, conservandone parte dei vantaggi, è quella proposta dal già citato Rivière con la sua teoria dell'ecomuseo. Con essa tutti i minimusei vengono salvati e potenziati, in quanto considerati "antenne" di un complesso centrato su di una "casa madre" finanziata dall'ente pubblico maggiore (Stato o Regione). Il macromuseo "casa madre" è quindi dotato di tutto il personale specialistico (antropologi, restauratori ecc.) e di tutte le attrezzature necessarie non solo per la propria gestione, ma soprattutto per assistere i micromusei "antenna" sparsi sul territorio. A ben riflettere, questa soluzione del Rivière coincide con quella proposta qualche tempo prima dal CESTRIMA, con riferimento ai vari minimusei etnografici allora nascenti in Lombardia, assistiti dal Centro.

Fortunatamente l'amministrazione regionale lombarda, insieme al Trentino e al Piemonte, è tra quelle orientate ad adottare il primo dei capisaldi rivieriani: l'aggregazione fra musei. L'adozione del secondo caposaldo, quello del coordinamento con una casa madre, allo stato attuale è di più difficile realizzazione. È evidente che non è sempre facile reperire un museo dotato di fama, prestigio, professionalità per svolgere tale funzione. E ciò in particolare nell'ambito demoetnoantropologico, settore abbastanza recente per il nostro Paese. Più facile individuare un museo potenzialmente dotato al riguardo, da sviluppare grazie a finanziamenti adeguati. Ma, in questo caso, come evitare le gelosie dei musei del settore non prescelti? Certo ciò sarebbe stato molto più agevole partendo dai

primi incontri organizzati dal CESTRIMA e quindi dal museo che ne è derivato, ma è certo che questa è la strada più concretamente percorribile.

Allo stato attuale delle cose, occorre precisare che la Regione e gli altri enti pubblici, incentivando i musei secondo criteri di qualità (e, sotto questo profilo, positiva è anche l'operazione di riconoscimento ufficiale dei musei e delle raccolte) e secondo la capacità di aggregarsi in reti o, meglio, in sistemi, hanno ottenuto dei risultati positivi.

Un ulteriore grosso progresso è stato compiuto recentemente con la legge regionale 12 luglio 2007 n. 13, con cui vengono "riconosciuti" gli "ecomusei" quali enti "per la valorizzazione della cultura e delle tradizioni locali ai fini ambientali, paesaggistici, culturali, turistici ed economici". Essa costituisce un rilevante passo in avanti nella direzione dello sviluppo del cosiddetto "museo diffuso", cioè del territorio inteso globalmente e nei suoi aspetti culturali come un museo. Ma non dobbiamo nascondere almeno una sua riduttiva limitazione. La legge sembra ignorare completamente che nel territorio i centri propulsivi per la sua valorizzazione etno culturale sono normalmente i musei etnografici in esso inseriti. Far riferimento solo in modo implicito, possibilista, occasionale a tali eventuali musei presenti sul territorio significa non capire la realtà della questione né tanto meno capire il messaggio del Rivière.

I musei etnografici locali, se presenti nel territorio (e normalmente lo sono, ove si riscontra questa sensibilità o interesse per i suoi aspetti etno-culturali in quanto ne sono essi la sorgente) devono essere investiti direttamente e ufficialmente della missione di costituire l'ecomuseo, od almeno essere invitati a farlo.

Tanto per portare un esempio pratico, è chiaro e implicito che il Museo Etnografico dell'Alta Brianza, come indica il suo nome, è sorto appunto per la valorizzazione di tale territorio e quindi per soddisfare tutte le finalità espresse nei vari commi dell'articolo primo di detta legge.

È evidente che il personale qualificato professionalmente di detto museo lo è anche per promuovere, svolgere tutte le funzioni ecomuseali nel proprio territorio. È pure evidente, per fare altri esempi, che analogo discorso potrebbe essere svolto per il museo di Pescarolo riguardo al Cremonese, o per quello Polironiano, riguardo al Mantovano. Il Rivière, il geniale ideatore degli ecomusei, grazie alla sua lunga esperienza pratica e alla sua sterminata cultura in ambito etnografico, aveva bene espresso questi concetti nel suo chiaro, sintetico e concreto saggio: *Définition évolutive de l'écomusée* (1985).

Nei musei capofila di un territorio che egli chiama musei "casa madre", traendo questa denominazione dal mondo monasteriale, sono concentrati i professionisti, gli uffici e i laboratori necessari per il restauro non solo di quanto viene esposto nel proprio museo, ma anche dei pezzi, delle collezioni dei minimusei, come pure degli edifici etno-monumentali dell'intero territorio.

Per i territori in cui non sia emerso spontaneamente un museo etnografico di notevole rilevanza, una soluzione potrebbe essere quella adottata nella Svizzera italiana e illustrata da Andrea A. Marca e Corrado Melchiorretto, del Centro di Dialettologia e di Etnografia di Bellinzona, nel recente convegno di Galbiate (29-30 novembre 2008) e in queste pagine. L'amministrazione cantonale svizzera sceglie per ogni zona o territorio etno-culturalmente omogeneo il museo localmente più significativo. Ad esso assicura i finanziamenti per il suo funzionamento, provvede all'assistenza tecnica necessaria per il restauro, la manutenzione ecc. Ciò avviene concentrando presso l'Ufficio Musei Cantonale, oltre alle iniziative volte alla formazione professionale dei responsabili di detti musei, i laboratori e le relative attrezzature utili per tali operazioni.

È evidente che, con questa soluzione, molte delle funzioni che Rivière assegnava alla "casa madre", in Svizzera sono concentrate nell'Ufficio Cantonale Musei.

In conclusione, questa soluzione, come quella proposta da Rivière, permette all'ente pubblico di risparmiare, evitando finanziamenti a pioggia. Inoltre è evidente che le operazioni di restauro ecc., se venissero effettuate saltuariamente e occasionalmente dai singoli musei quando occorrono, verrebbero a costare unitariamente molto di più che se concentrate nell'unico laboratorio centrale istituzionale, il quale, invece, può operare continuamente, con proprio personale fisso.

¹ Oltre ai lavori citati in bibliografia, qui ricordiamo: *Pescatori di lago. Storia, lavoro, cultura sui laghi di Brianza e sul Lario* (1996), segnalato speciale della giuria al "Premio internazionale di studi etnografici Pitrè - Salomone Marino" (ediz. 1997).

² Cfr. Pirovano, M. 2008 *Filmati al museo*, in "Erreffe. La Ricerca Folklorica", n. 57, pp. 123-126, dove sono citati, tra gli altri, *Il lavoro dei pescatori* (Premio Pitrè - Salomone Marino, 1998), *Mélga e lisca. L'artigianato povero ai margini dell'agricoltura* (1999), "La pecora è d'oro". *L'allevamento ovino in Brianza ieri e oggi* (2001), *Larius olei ferax. L'olivicoltura tradizionale nel territorio lecchese* (2002).

³ Alcune sue mostre: Storia della Cascina del Lago; Storia della Cascina Uggeri a Secugnago; La cultura dei paisan; Alle origini con rabbia e orgoglio; Dalla cascina alla città; 30 anni di storia e di lotta dei salariati agricoli nella valle padana; Agricoltura e lavoro contadino; Breve storia dell'agricoltura in Italia; Gli aratri lodigiani; Il carro agricolo lodigiano; Una storia per Cascina Monasterolo a Brembio; Monaci, Acque, Campi e Cascine (con importanti dati documentari sulle Abbazie e i Monasteri del Lodigiano); Il "San Martin"; I contadini: agricoltura e mondo contadino in provincia di Milano; Una Storia per Cascina San Michele a Brembio; Una storia per Cascina S. Pietro a Orio Litta; Le cascine di Brembio/Secugnago; Le cascine di Cavacurta; Le cascine di Livraga; Le cascine di Zorlesco; Questa è la mia terra, cui sono succedute molte altre, anche con la presentazione dei suoi lavori di pittura.

Bibliografia

Abbreviazioni:

AMIA = Acta Museorum Italicorum Agriculturae, periodico che funge anche da inserto nella

R.S.A = Rivista di Storia dell'Agricoltura, edita dall'Accademia dei Georgofili di Firenze.

Agostini S., 1999. *Architettura rurale: la via del recupero*, Franco Angeli, Milano.

Agostini S., Failla O., Gòdano P., (a cura di), 1998. *Recupero e valorizzazione del patrimonio edilizio. Le cascine lombarde*, Franco Angeli, Milano.

Barozzi G., 2001. *Atlante Demologico Lombardo, Vol. I: Il Bresciano*, Fondazione Civiltà Bresciana. Brescia.

Barozzi G., 2003. *Atlante Demologico Lombardo, Vol. II: Il Mantovano*, Fondazione Civiltà Bresciana. Brescia.

Bassi G., 1976. *Le parole dei contadini*, "Mondo popolare in Lombardia", vol. 3, Regione Lombardia, Milano.

Bassi G., 1984. *Indagini e ricerche per una mappa dei beni culturali d'interesse storico-agricolo nel Lodigiano*, «AMIA», n. 8, pp. 21-26.

Bassi G., et alii, 1985. *Vivere di cascina*, Casse rurali di Borghetto ecc., Lodi.

Bassi G., 1985. *Tradizione agricola nel Lodigiano*, VAMI, Milano.

Bassi G., Forni G., 1988. *L'aratro e il carro lodigiani nel contesto storico padano*, Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, Consorzio del Lodigiano, Lodi.

Bassi G. et alii, 1990. *Gente da vivere*, Agrilavoro, Roma.

Bassi G., Forni G., Frediani G., Pisani F., 1992. *Il Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura*, Garolla, Milano.

Boniolo G., Dalla Chiara M., Giorello G., Sinigaglia C., Tagliagambe S., 2002. *Filosofia della Scienza*, Cortina, Milano.

Calzoni C., De Scritto L., 1985. *Indagine sui musei della cultura contadina in Lombardia*, «AMIA», n. 9, pp.17-21.

Camanni E., 2006. *Museo delle Alpi, Forte di Bard*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (Milano).

Camanni E., Jallà D., 2006. *Musei delle Alpi*, n.° speciale de "L'Alpe", Priuli e Verlucca, Torino.

Capra M., 2008. *"Per seminare guardavamo la luna". Testimonianze di vita contadina e cultura materiale nel Parco delle Colline*, Grafo, Brescia.

Casini L. 2002. *Aspetti fondiari, organizzazione e sviluppo del territorio e delle attività rurali*, in VV. AA., *Storia dell'Agricoltura Italiana*, III, 2, Polistampa, Firenze, pp. 25-35.

Cocchiara E., 1952. *Storia del folklore in Europa*, Boringhieri, Torino.

Cocco Ordini V., Rognoni M., 1989. *Il Mulino Nuovo di Abbiategrasso*, «AMIA», n. 11, pp. 60-64.

Eco U., 1984. *Voci Simbolo, Segno*, in *Enciclopedia*, Einaudi, Torino.

Forni G., 1974. *Musei agricoli e musei di storia dell'agricoltura, musei etnografico folclorici chiusi e all'aperto*, «RSA», 13, n. 1, pp. 3-16.

- Forni G., 1975. *Il Convegno Nazionale di museografia agricola: il lavoro contadino*, «RSA», 14, n. 1, pp. 113-129.
- Forni G., 1976. *Indagine sull'aratro tradizionale in Italia*, «AMIA», n. 2, pp. 146-148.
- Forni G., 1977. *Una proposta terminologica per semplificare e chiarire la nomenclatura italiana dell'aratro*, «AMIA», n. 3, pp. 137-144.
- Forni G., 1981. *Tipologia e nomenclatura dell'aratro tradizionale*, «AMIA», n. 6/7, pp. 220-225.
- Forni G., 1984. *Musei agricoli ed etno-agricoli nell'ambito regionale lombardo*, «AMIA», n. 8, pp. 12-15.
- Forni G., 1985. *Il contributo originale dei paesi balcanici al progresso della museologia demo-etnologico-agricola*, «AMIA», n. 9, pp. 48-54.
- Forni G., 1985a. *Dal rito al Museo*, "Lares", LI, n.3, pp. 317-337.
- Forni G., 1985b. *Origine e ruolo dei Musei agricoli nei Paesi industriali*, in G. Šebesta (a cura di), *Agricoltura e Selvicoltura al Museo*, Atti Convegno Internazionale, Trento 1983.
- Forni G., 1986. *I fondamenti scientifici della museologia storico-antropologico-agraria*, «AMIA», n. 10, pp. 3-31.
- Forni G., 1989. *A questionnaire regarding the tipology and tassonomy of agricultural museums and the relevant answers*, «AMIA», n. 11, pp. 3-57.
- Forni G., 1989. *Dalle origini del carro a stanghe e dell'erpice a graticcio agli epifenomeni mitocollettivistici del comunitarismo contadino*, in Biblioteca Comunale di Trento (a cura di), *Per Giuseppe Šebesta*, Trento.
- Forni G., 1990. *Un'analisi antropologico-culturale del '68*, in P.P. Poggio (a cura di), Atti Convegno: Il '68: *L'evento e la storia*, «Annali Fondazione Micheletti», n. 4, 1988/89, pp. 171-181.
- Forni G., 1993. *Ricerche storico antropologiche sulla filogenesi del museo di storia della cultura tradizionale*, "Lares" LVIII, n. 4, pp. 525-571.
- Forni G., 2002. *Origine e tipologia dei musei demo-etno-antropologici e analisi dell'evoluzione degli interessi del pubblico come utente*, in J. Cuisenier, J. Vibaek (a cura di), *Museo e cultura*, Sellerio, Palermo, pp. 164-199.
- Forni G., 2003. *Il museologo: preparazione, formazione, selezione, assunzione*, «AMIA», n. 19/20, pp. 3-15.
- Forni G., 2005. *Macchine nei campi, cambia la società rurale*, in VV. AA., *Macchine per la terra. Immagini e riflessioni sull'agricoltura nel '900*, UNACOMA, Roma, pp. 161-185.
- Forni G. 2008. *Regione Lombardia*, in VV. AA., *Il patrimonio museale antropologico*, a cura del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Gangemi, Roma, pp. 61-92..
- Forni G., *Deruralizzazione, transculturazione e '68*, in stampa «RSA»,
- Forni G., Pisani F., 1981. *Apertura alla presenza del Sindaco del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura*, «AMIA», n. 6/7, pp. 216-217.
- Frediani G., 1981. *Un decennio di ricerche e studi di museologia agraria in Lombardia*, «AMIA», n. 6/7, pp. 211-215.
- Gardin, E., Gugliandolo, G., Meloni, F. 1996-1997. *Il territorio come luogo della memoria: il caso lodigiano*, «AMIA», n. 16, pp. 19-29.

Godelier M., 1980. *Sulle società precapitalistiche: antologia di Marx, Engels, Lenin*, Feltrinelli, Milano.

Gregori, G., 2000. *Settecento anni di storia nella cascina "Cambonino vecchio"*, sede del Museo della Civiltà Contadina di Cremona, in Volpato, G., a cura di, 2000, pp. 337-366.

Guidetti M., Stahl P.H. 1977-78. *Un'Italia sconosciuta*, Jaca Book, Milano.

Hillman G., 2000. *Re-visione della psicologia*, Adelphi, Milano.

Hobsbawm E. et alii, 1978-82. *Storia del Marxismo*, Einaudi, Torino.

Jung C.G., 1980. *Gli archetipi e l'inconscio collettivo*, Bollati Boringhieri, Torino.

Lorenz K., 1980. *L'etologia. Fondamenti e metodi*, Bollati, Boringhieri, Torino.

Merisi F. (a cura di), 1996. *Il rattoppo. Bisogno e creatività nelle pratiche contadine. Usanze, simboli, parole, immagini*, Museo del Lino, Pescarolo.

Merisi F. (a cura di), 1999. *Museo del lino. Le collezioni, gli strumenti, i manufatti. Racconto di lavori e usanze contadine*, Museo del Lino, Pescarolo.

Merisi F. (a cura di), 2006. *I fuochi rituali*, Biblioteca Statale, Cremona.

Pirovano, M., 1991. *Fiabe e storie raccolte in Brianza*, Cattaneo, Oggiono (LC).

Pirovano, M. (a cura di), 1993. *Cultura popolare in Brianza. Studi per un museo etnografico*, Atti Convegno Galbiate, Consorzio Parco Monte Barro, Galbiate LC.

Pirovano, M., Corti R. et alii, 1997. *La pecora brianzola, notizie storiche e ricerche zootecniche*, Comunità Montana del Lario Orientale, Galbiate LC.

Pirovano, M., Batinti A. (a cura di), 1998. *La pesca di mestiere sui laghi lombardi*, Provincia di Lecco, Lecco.

Pirovano M., 2002. *Cari signori che state ad ascoltare*, Cattaneo, Oggiono LC.

Pirovano M. (a cura di), 2004. *Oggetti, segni, contesti*, Museo Etnografico Alta Brianza, Galbiate LC.

Pirovano, M., Simoni C. (a cura di), 2006. *Cose e memorie in scena*, Provincia di Brescia, Servizio Musei, Brescia.

Pisani F., 1977. *Attività didattica riguardo ai beni culturali e naturali nelle scuole medie inferiori sperimentali in Lombardia*, in Togni R. et alii, Unicopli, Milano, pp. 280-288.

Pisani, F., 1978. *Classificazione e schedatura*, «AMIA», n. 4, pp. 131-134.

Pisani, F., 1979a. *Conservazione e restauro*, «AMIA», n. 5, pp. 163-165.

Pisani, F., 1979b. *Documentazione e schedatura*, «AMIA», n. 5, pp. 165-166.

Pisani, F., 1984-85. *Distretto un monumento/documento di storia dell'agricoltura: la cascina "Marsina" di Camillo Tarello*, «AMIA», n. 9, pp. 24-25.

Pisani, F., 1986. *Il Convegno: Attualità del pensiero agronomico di Camillo Tarello, insigne agronomo bresciano del '500*, «AMIA», n. 10, p. 35.

Pisani F., 1986. *Sopralluogo del prof. E. Hawes*, «AMIA», n. 10, p. 33.

Rivière, G.H., 1985. *Définition évolutive de l'écomusée*, «Museum» XXXVII, n. 141, pp. 182-183.

Saltini A., 2005. *In cinque decenni la metamorfosi dell'agricoltura*, in VV. AA., *Macchine per la terra. Immagini e riflessioni sull'agricoltura nel '900*, UNACOMA, Roma, pp. 131-157.

Simoni C., 2007. *Vicino alle cose. Volti, racconti, esperienze dai musei della cultura materiale*

nel Bresciano, con una postfazione di Pietro Clemente, Provincia di Brescia. Brescia.

Sirico A., 2008. *Il flauto di Pan*, a cura di Foti, Museo Etnogr. Alta Brianza, Galbiate LC

Terzi M., 1991. *La Cascina Cambonino, sede del museo civico cremonese della civiltà contadina*, «AMIA», n. 12, pp. 11-18.

Togni R., 1977. *Organismi preposti al coordinamento della didattica dei Musei in Germania*, in Togni et alii 1977, pp. 389-390.

Togni R., 1977. *Esempi di collezioni e di allestimenti scelti tra i musei europei*, in Togni et alii 1977, pp. 391-403.

Togni R. (a cura di), 1977. *Indagini sulla didattica dei beni culturali in Lombardia*, Unicopli, Milano.

Volpato G. (a cura di), 2000. *Agricoltura, musei, trasmissione di saperi*, Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere, Verona.

VV. AA., 1986. *Idee e programmi per un moderno museo dell'agricoltura*, Milano, Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura.

VV. AA., 1991. *Atti del seminario: Acqua e Agricoltura in Lombardia*, «AMIA», n. 13.

VV. AA., 1996. *Documenti del CIMA 10 (X Congresso Mondiale Musei d'Agricoltura, 1992)* in R. Togni (a cura di), *Attualità dei musei agricoli nel mondo*, Trento.

